

i libri più venduti

**Ansa**

- 1-L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 2-No logo di Naomi Klein Baldini&Castoldi
- 3-Sola come un gambo di sedano di Luciana Littizzetto Mondadori
- 4-Nudi e crudi di Alan Bennett Adelphi
- 5-La ragazza con l'orecchino di perla

di Tracy Chevalier Neri Pozza

**I primi tre italiani**

- 1-Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 2-Racconti quotidiani di Antonio Camilleri Libreria dell'Orso
- 3-Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli

**l'Unità**

- 1-Il nespolo di Luigi Pintor Bollati Boringhieri
- 2-La storia d'amore come opera d'arte di Dan Holstadter Fazi Editore
- 3-Io non ho paura di Niccolò Ammaniti Einaudi
- 4-Stranger music di Leonard Cohen Baldini&Castoldi
- 5-Via Gemito di Domenico Starnone Feltrinelli

**Tiziano Scarpa**

- 1-L'incendiario di Aldo Palazzeschi Oscar Mondadori
- 2-Sovrimpressioni di Andrea Zanzotto Mondadori
- 3-Domenica sera di Marco Drago Feltrinelli
- 4-Il canocchiale aristotelico di Emanuele Tesoro Ed. Artistiche Piemontesi
- 5-Latte di Christian Raimo minimum fax

**L'identità mediale degli italiani**  
di Alberto Abruzzese e Germano Scurti Marsilio  
pagine 211  
lire 22.000



Nuovi media, nuove tecnologie, il progresso avanza anche e soprattutto nella comunicazione, ma la nostra cultura resta inchiodata al passato. Questa la tesi del presidente della Facoltà di Comunicazione della Sapienza di Roma e del ricercatore nella stessa facoltà. Nel mirino soprattutto la sinistra e la recente sconfitta elettorale.



**Il mito del cannibale**  
**Antropologia e antropofagia**  
di William E. Arens  
Bollati Boringhieri  
pagine 188  
lire 38.000

Il cannibalismo è un mito? In parte sì. Questa la tesi dell'antropologo Arens che, passando in rassegna la pratica dell'antropofagia dal mondo preistorico a oggi, dimostra che il cannibalismo non è stato e non è mai distinto da pratiche rituali o di sopravvivenza. In genere per giustificare l'emarginazione del diverso. La speranza è che questo libro non lo legga Bossi.

letti da...

letti da...

# A lezione dal partigiano Johnny

*Fascismo, Resistenza, revisionismo. La verità è lì, nei libri di Beppe Fenoglio*

Giulio Ferroni

In tante discussioni sulla Resistenza come «guerra civile», in tanto proliferare di rivisitazioni e di «revisioni» della lotta partigiana, mi sembra che troppo scarsa attenzione venga rivolta alla letteratura: troppo poco spesso si fa il nome di un grande scrittore- partigiano, che si è fatto scrittore perché è stato partigiano, e che è certo uno dei più grandi scrittori del Novecento italiano, Beppe Fenoglio (di cui poco si parla in certe ridicole discussioni sul «cannone»). La Resistenza raccontata da Fenoglio è qualcosa di tremendo e di essenziale, che consegue a una scommessa di dignità e di autenticità: in essa non si affermano modelli positivi, non si tracciano programmi ideali, ma si lotta per salvare la possibilità stessa di un equilibrio umano, di una continuità e di una comunità civile. La concretezza della rappresentazione letteraria ci fa vedere in atto che il fascismo e il nazismo contro cui si combatte non costituiscono semplicemente «l'altra parte», ma sono un male radicale, un blocco della vita, della storia, della civiltà, contro cui ci si deve schierare, anche se il fatto di combattere, di per sé, non può essere un «bene». La guerra è violenza, orrore, costringe alla violenza e all'orrore anche chi ad essi vuole resistere: lo sguardo di Fenoglio è insieme tragico e crudamente realistico, non nasconde nulla dell'orrore, ma può essere tale solo perché è dalla parte della ragione, della sola ragione allora minacciata, la cui sconfitta avrebbe rappresentato la catastrofe dell'Italia e della sua storia. Qui la necessaria pietà per i morti esclude ogni equiparazione tra i partigiani, che resistono in nome della ragione e della civiltà, e chi è schierato dalla parte del nazismo e del fascismo, responsabili primi di quell'orrore.

La «verità» dell'immagine della Resistenza data da Fenoglio è motivata e sostenuta dall'eccezionale valore letterario della sua opera: in Italia non c'è nessun racconto o riflessione a proposito dei terribili eventi di quegli anni (se si eccettua il caso del tutto diverso di *Se questo è un uomo* di Primo Levi) che si imponga con tanto vigorosa perentorietà. È la stessa assolutezza della rappresentazione di Fenoglio a mostrarci che la Resistenza poté essere qualcosa di «assoluto», una vera e propria «chiamata» imposta dalla condizione storica, al di là di ogni presupposto politico o ideologico. È la stessa intensità della sfida esistenziale ed espressiva per lui costituita dalla Resistenza a rendere «autentica» la visione che lo scrittore ce ne propone: attraverso un percorso che ha impegnato tutta la sua breve vita, dagli *Appunti partigiani* ritrovati su un quaderno della macelleria del padre e pubblicati da Lorenzo Mondo, al romanzo lungamente elaborato, *Il partigiano Johnny* (apparso postumo nel 1968), al più breve romanzo uscito nel 1963 a pochi giorni dalla morte dell'autore, *Una questione privata*. A quest'ultimo capolavoro, ma con uno sguardo rivolto a tutto il senso dell'opera di

Fenoglio, è dedicato un recente libro di un giovane critico, Gabriele Pedullà, *La strada più lunga. Sulle tracce di Beppe Fenoglio* (Donzelli, Roma 2001, pp.167, L.32.000): un libro che, in tempi di particolare depressione della critica letteraria, costituisce un'iniezione di fiducia, associando un paziente spirito analitico con un'autentica passione per la letteratura, per la sua capacità di mettere in gioco i dati essenziali dell'essere nel mondo. Quella di Pedullà è una critica avvolgente, che mira a circondare il testo da tutte le parti, a scendere nelle sue pieghe più interne e ad aprirsi ai suoi più svariati

approdi verso il mondo esterno: ma fa tutto ciò senza nessuna esibizione di tecnicismo, con un ritmo di narrazione e di inchiesta, sotto una continua e spontanea spinta a cercare nel testo qualcosa che non si vede immediatamente, ma che il discorso critico deve appassionatamente trarre alla luce, senza però nessuna prevaricazione sul testo stesso, sempre ascoltandolo e rispettandolo, e soprattutto senza circondarlo di griglie, strumenti, parametri che ne neutra-

lizzano l'evidenza comunicativa ed espressiva. Questa critica è davvero corpo a corpo con il testo, racconto che, appoggiandosi sulla più varia e disponibile curiosità culturale, interroga insistentemente un «segreto» che non si risolve certo in qualche messaggio esoterico o cifrato che il critico (come certi pensano) dovrebbe «estrarre», ma nell'evidenza dell'assolutezza dell'opera, della sua «verità». La strada più lunga è sia quella percorsa dall'autore,

che nel racconto della Resistenza (affrontato in modi assai diversi nelle diverse opere) ha cercato la più intima ed assoluta «verità» dell'esistenza individuale e collettiva, sia quella percorsa dal critico che parte dai margini dell'opera per afferrare il suo nucleo più interno, per far parlare l'esperienza che in esso si addensa. Tutto ciò si svolge attraverso un appassionato percorso in cui sempre si sente respirare il rispetto del testo, in cui il giovane critico sembra quasi volerci comunicare (ma con grande discrezione, senza quella stucchevole retorica a cui spesso si abbandona qualche stagionato critico che vuol porsi a tutti i costi in arte) l'intensità della propria esperienza: sembra proprio persuaderci a condividerla.

Sullo spazio e sul tempo estremamente concentrati di *Una questione privata*, dove il partigiano Milton è sviato dall'ossessiva volontà di conoscere i reali sentimenti dell'amata Fulvia, Pedullà tesse una trama articolata in una serie di capitoli, ciascuno dei quali ha per titolo un sostantivo plurale (*Nomi, Libri, Tempi, Oggetti, Sguardi, Silenzi, Morti, Muri*), che chiama in causa molteplici dati letterari, culturali, esistenziali, simbolici: sul testo del romanzo si riflettono le letture e le passioni dell'autore, gli altri suoi testi, perfino tracce e figure del cinema contemporaneo.

Dotato di un'avvertita cultura cinematografica, Pedullà sa anche far valere acutamente in senso critico dati tecnici e metaforici filmici: ben attento agli studi della critica tardo-novecentesca sul tempo narrativo, mette in luce l'orizzonte «apocalittico» che soggiace all'intersezione dei vari tempi nel romanzo; diffidente verso gli eccessi di certi studi sull'intertestualità, definisce il ruolo essenziale che il richiamo a opere letterarie ha per l'intera esperienza del protagonista Milton (di fronte a Fulvia Milton, appassionato di letteratura inglese e col nome di uno dei più grandi poeti inglesi, si pone così come un «traduttore», che predilige «il discorso indiretto, il camuffamento, il linguaggio cifrato, e si astiene con cura dall'esprimere alcunché in modo troppo univoco o lineare»).

Tra le tante acute osservazioni, ricordo ancora quella sul rapporto dell'autore con i suoi protagonisti (sia Johnny che Milton) sono «l'uomo che Fenoglio avrebbe voluto essere e non è stato, quello che fu da giovane e che ora non è più da tempo, o magari, semplicemente, quello che, per una delle tante bizzarrie del destino, ha mancato di diventare»; o quella sulla «riservatezza fatta sistema», sul rilievo che in Fenoglio assume l'elusione e il silenzio.

A me sembra che, per capire davvero il senso della Resistenza, anche gli storici e i polemisti dovrebbero sapersi confrontare con la forza assoluta dell'opera del partigiano Fenoglio, e prendere in considerazione libri come questo, che pure non affronta direttamente le questioni «politiche», che evita di confrontarsi con gli infuocati dibattiti attuali, ma percorre la strada più lunga (e talvolta più proficua) dell'ascolto e dell'interrogazione della letteratura.

## PREMI ESTIVI DA LUZI A LA CAPRIA

*Estate, e torna «premiopoli», la messe di riconoscimenti letterari distribuiti nella penisola. Eugenio De Signoribus (Garzanti), Antonella Anedda (Donzelli), Paolo Jacuzzi (Aragno), Mario Luzi (Passigli) e Valentino Zeichen (Fazi) sono i cinque finalisti della 45a edizione del Premio Carducci di Poesia. Il premio torna quest'anno dopo una sospensione di sei anni: nel '95 infatti l'amministrazione comunale di Marina di Pietrasanta (Lucca) decise di «archiviare» perché obsoleto nella formula. Rinviata, quest'anno la giuria è composta da Dino Carlesi, Marco Forti, Angela Guidotti, Sergio Pautasso, Liano Petroni e Marco Saccenti, e presieduta da Raffaele Bertoli. Il vincitore verrà proclamato il 27 luglio, data di nascita di Giosuè Carducci, al caffè letterario della «Versiliana».*

*Mario Luzi, Nelo Risi e Franco Loi sono invece i vincitori del neonato premio di poesia «Pascoli», indetto nella cittadina natale del poeta di «Myrica». San Mauro. A Luzi il premio alla carriera, a Risi il premio per la poesia in lingua italiana per il volume edito con Mondadori «Altro da dire» e a Loi quello alla poesia in dialetto per «El vent», testo edito da Campanotto. Il premio verrà consegnato domenica con una serata collocata all'interno del Festival Santarcangelo dei Teatri: nell'occasione verrà proiettata una rarità cinematografica, «La cavallina storna», il film di Giulio Morelli (1953) sceneggiato da Zavattini e interpretato da Gino Cervi.*

*A Raffaele La Capria, invece, andrà il premio speciale della Giuria dei Letterati del Premio Campiello: questa dizione rimpiazza quella trascorsa, di premio alla carriera, già attribuito a Ortese, Pagliarani, Corti e Lucentini. A presiedere la giuria, Giuliano Montaldo, che ha sottolineato la vitalità artistica e polemica del narratore di «Ferito a morte», testimoniata da saggi recenti come «Il sentimento della letteratura». La cerimonia, condotta da Corrado Augias e su musiche di Luis Bacalov, avrà luogo sabato 15 settembre a Venezia, nel cortile di Palazzo Ducale. I libri in concorso saranno «raccontati» dalle schede filmate e gli scrittori dialogheranno delle proprie opere con Augias. Autori finalisti sono Bruno Arpaia con «L'angelo della storia» (Guanda), Giorgio Calogno con «Dodici Lei» (Aragno), Diego De Silva con «Certi bambini» (Einaudi), Giuseppe Pontiggia con «Nati due volte» (Mondadori) e il vincitore dello Strega, Domenico Starnone, con «Via Gemito» (Feltrinelli).*

*Alessandro Riello, presidente del comitato di gestione del premio dell'associazione degli industriali veneti, ha definito la cinquana «una buona mietitura» e ha sottolineato la parallela crescita del Campiello Giovani.*



Bruno Gravagnuolo

La raccolta degli scritti giornalistici dello studioso francese scomparso: un'occasione per misurare l'incidenza e i limiti della sua storiografia

## I conti con Furet? La sinistra in Italia li ha già fatti

Davvero, come ha scritto Paolo Mieli sulla *Stampa* (17/6), l'essersi misurati a sinistra con l'opera di François Furet segna un primato della nazione transalpina sugli altri paesi, conferendole un vantaggio di trent'anni? E davvero la sinistra italiana non s'è misurata con l'opera di Furet? L'uscita degli scritti giornalistici di Furet - raccolti dalla storica Mona Ozuf e ottimamente tradotti da Marina Valensise - *Gli occhi della storia* (Mondadori, pp.290, L.30.000) consente di puntualizzare il discorso, nonché di valutare l'incidenza e il valore dell'opera di uno storico destinato a lasciar traccia durevole negli studi sulla Rivoluzione francese. Ebbene l'accusa di Mieli alla sinistra italiana non regge. Per tanti motivi. Prima di tutto la storiografia marxista, e buona parte di quella azionista e democratica,

non ha mai enfatizzato oltre misura l'eredità giacobina. Preferendo piuttosto sottolineare la sua «astrattezza». E sulla linea Cuoco-Croce-Gramsci. Volta a individuare le insufficienze e le subalternità del filone radicale e mazziniano a fronte della superiore saggezza dei moderati nel Risorgimento. Persino un «giacobino» come Piero Gobetti celebrò sempre la grandezza strategica di Cavour, anche quando lamentava un moto unitario incompiuto ed oligarchico.

In secondo luogo non è vero, come scrive Marina Valensise, che l'opera di Furet fu accolta in Italia da sostanziale indifferenza. Tutt'altro. Perché

come ha rilevato Bruno Bongiovanni su queste pagine, il decennio 1980-90 vide Furet - tradotto da Laterza - al centro di un grande dibattito tra storici e non solo. Ad esempio, il *Contemporaneo* di *Rinascita* del 1989, dedicato al bicentenario della Rivoluzione francese, fu largamente segnato dalla provocazione «antigiacobina» e «antitotalitaria» dello storico francese. Che campeggiava, con una grande intervista di Massimo Boffa, al centro del fascicolo. E anche prima di quell'occasione la sua storiografia fu oggetto di appas-

**Gli occhi della storia**  
di François Furet  
Mondadori  
pagine 290  
lire 35.000

esplicita che rinvitava direttamente alle teorie furetiane tese a mettere in mora lo «slittamento» terroristico del 1793 rispetto all'anno inaugurale della Rivoluzione. Insomma, la sinistra italiana li ha fatti eccome i conti con Furet, aiutata in questo da un Dna che già andava in quella direzione.

Ciò detto veniamo al merito della storiografia di Furet, di cui la raccolta giornalistica dal 1958 al 1997, veicolata dal *Nouvel Observateur*, offre echi e frammenti significativi, che hanno scavato in profondità nell'opinione colta diffusa. Limitiamoci a un punto centrale: la polemica contro l'assunzione patriottica in Francia dell'«eccezionalità» giacobina e della sua necessità storica. Indubbiamente è stato salutare lo scavo archeologico che va da *La Rivoluzione francese a Pensare la Rivoluzione francese*. In esso Furet sistematizza - non sempre consapevole di tutte le sue fonti - un'eredità che va da Hegel, a Con-

stant e Madam de Stael, fino a Tocqueville, Marx, Nietzsche e Cochin: giacobinismo come dittatura dell'Astrazione intellettuale della Virtù. Onnipotenza risentita di élites da club, trascinata dal feticcio simbolico della Volontà popolare russosiana e sovranata. Distruttiva e autodistruttiva. È il meccanismo stesso della democrazia primitiva e senza distinzioni, nell'atto di rappresentarsi in movimento. Già presente - come Furet scoprirà in una seconda fase della sua opera - nell'impostazione di Sieyès sul Terzo stato che è «tutto». Problema: se la democrazia sovranitaria è latentemente totalitaria al suo inizio nel 1789, come rifiutare una

certa ineluttabilità del suo degenerare in dittatura nel 1793? È l'insormontabilità di questo nodo a rendere artificiosa la distinzione tra il 1789 «buono» e il 1793 cattivo e degenerato. Ma non basta. Perché, venendo al piano degli eventi, artificiosa è anche l'esaltazione demagogica dell'Immaginario totalizzante giacobino, quasi divinità malefica. Infatti - e Furet stesso lo riconosce nella *Summa del Dizionario Critico* (Bompiani) - la macchina centralizzante del Terrore fu attivata dal corto circuito materiale di almeno tre elementi, tra il 1793 e il 1794. La guerra civile vandea e federalista, l'assedio straniero, il carovita e l'inflazione. È vero che il Grande Terrore è sfalsato da alcuni mesi rispetto alla vittoria sulle emergenze più dure. Ma lo «sfalsamento» è argomento bizantino e cavilloso in Furet. Mentre almeno fino al 1795, la situazione resterà caotica, drammatica ed emergenziale. E il Comitato di Salute Pubblica si impose per questo.